

De Mita/1

dimostrato uno scarso interesse per tutte le cose dette e per le analisi sviluppate da studiosi del valore di Ardigo ed Elia, da uomini politici come Andreatta e Martinazzoli e dallo stesso Fanfani. De Mita non ha fatto nessun riferimento al dibattito di S. Pellegrino. Si è limitato a leggere una quarantina di cartelle disimpegnate, dedicate alla memoria di Aldo Moro (e a lui che era dedicato il convegno), giusto per rispettare le forme. E poi con ben altra foga ha illustrato un brevissimo ma assai chiaro manifesto politico, nel quale viene precisato senza diplomatismi e senza veli il disegno del gruppo dirigente della DC al centro del potere, incontrastata, vietare qualunque autonomia agli alleati, negare all'opposizione di sinistra ogni diritto, salvo quello di esistere e restare opposizione. Questo ha detto De Mita — è il pentapartito: un circolo politico chiuso e dominato dalla DC, che detiene il potere, e al quale viene ammesso soltanto chi pronuncia formalmente un atto di sottomissione.

Quanto alle polemiche di queste ultime ore e di questi giorni, il segretario della DC ha parlato un po' più chiaro, ma anche qui è stato abbastanza chiaro (e più chiaro ancora è stato nel pomeriggio, conversando coi giornalisti). De Mita considera il corsivo pubblicato ieri sull'«Avanti!» una dichiarazione di resa del PSI sull'isola di Sardegna. Una smentita ufficiale del diktat. Ritiene cioè che Craxi abbia deciso di impedire ai socialisti scarsi di entrare in una maggioranza che appoggi una giunta Melis (ma il pentapartito non è d'accordo). Guido Bodrato, che ieri invece ha dichiarato che è a suo giudizio la partita è ancora aperta. E a questo punto, il segretario della DC incassa dai socialisti, fa la faccia soddisfatta perché la sua «linea dura» del ricatto ha vinto rispetto all'atteggiamento morbido di Forlani, ma non si contenta ancora. La spada di Damocle della crisi anti-Craxi la lascia pendere. E cioè avverte che, se non subito, comunque molto presto, potrebbe alzare il tiro. Cioè alzare le richieste, il ricatto. Estendere la pretesa di giunte omogenee al pentapartito nazionale e a tutti l'Italia: Comuni, Province e Regioni. Partendo magari da Bari, da Roma, da Torino, dal Piemonte. Poco conta se ci sono o no i numeri per fare un pentapartito. Quello che è importante è che i socialisti rompano ovunque e in sinistra. Questo è quanto costa tenere Palazzo Chigi ancora per qualche mese. Prendere o lasciare.

Se i socialisti o altri partiti laici — ha detto De Mita ai giornalisti — vogliono allearsi con il PCI, possono farlo. Ma bisogna che lo dichiarino davanti agli elettori, e poi che vincono le elezioni. «Devono finire le posizioni di rendita» di cui qualcuno (il riferimento è a Craxi) ha goduto fino ad oggi. De Mita — tornando al tema Sardegna — ha voluto anche rettificare alcune sue dichiarazioni dei giorni scorsi. Per esempio si è rimangiato un pochino le assurde accuse lanciate contro i sardisti («mezzo terro-

risti», aveva detto). «Non mi riferivo a Melis — ha voluto precisare ieri — anzi Melis lo considero una brava persona. Mi riferivo a frange extraparlamentari che si sono infiltrate nel PSD'A».

Sardegna a parte, il segretario della DC ha posto in termini molto più generali il problema del potere politico. Esiste — ha detto — una crisi del potere. Ed è solo risolvendo questo che si risolve il problema della governabilità. Ma la crisi non risiede nel potere stesso e in chi lo gestisce. «E non è cambiando o integrando la gestione del vecchio potere che si costruisce una rilegittimazione». Come si rilegittimano allora? Aumentando il vecchio potere, e sfrondandolo dagli orpelli fastidiosi delle amministrazioni e degli eccessivi controlli imposti dal sistema democratico pluralistico e multipartitico italiano. Perché ciò è possibile bisogna sfondare una possibile nozione di complessità politica rappresentata dal sistema delle autonomie locali. «Abbiamo posto con determinazione questo tema del governo locale — ha detto De Mita — non per assicurarci pregiudizialmente e comunque la gestione del potere, ma perché è un principio che esiste un problema di recupero di legittimità. A questo punto il segretario della DC ha ripetuto la sua formula: «sugli appuntamenti forzati», prelettorali, tra le forze politiche. E cioè in sostanza sull'obbligo di subalternità da parte delle formazioni politiche minori sulle maggiori. In assenza di questi patti di governo chiaramente proposti agli elettori — ha aggiunto, riferendosi espressamente alla Sardegna — che il partito di maggioranza relativa venga estromesso dalla gestione del potere è una spia illuminante di un corsivo e crescente processo di delegittimazione. De Mita non ha qui spiegato un paio di cose. Se cioè oltre ad un principio di maggioranza relativa debba valere o no anche un principio di maggioranza assoluta. E quindi se una giunta che conta su cinquantatré consiglieri è o no più legittima di una che — tutt'al più — potrebbe contare su quarantadue (questi sono in Sardegna i rapporti di forza tra alleanza autonomista e di sinistra e pentapartito). E poi non ha spiegato come mai — per fare due o tre esempi — la DC ha imposto a Napoli, a Firenze, nelle Marche giunte che escludono il PCI. Partito che appunto dispone della maggioranza relativa.

O meglio, lo ha spiegato. Lo ha spiegato appunto affermando — come si diceva all'inizio — che l'unico potere legittimo è il vecchio potere dc. «Quando si verifica un accordo di tutti contro la DC — ha detto — le cosiddette giunte laiche e di sinistra, per come sono motivate, proposte e realizzate, configurano quasi una nuova pregiudiziale ideologica. Una reale discriminazione nei confronti dei cattolici. Una assurda ricostituzione, voluta, perseguita e realizzata dello "storico steccato". Una lesione grave dell'unità democratica del paese, un'offesa inaccettabile a quel principio stesso di democrazia e di tolleranza, che invece la DC ha sempre salvaguardato. Un'offesa contro la quale non è solo nostro diritto, ma è un nostro preciso dovere di grande partito democratico reagire con

fermezza ed intransigenza. Se non lo facciamo, rinnegheremo il meglio della nostra storia, tradiremo la lezione di De Gasperi e di Moro».

Si è concluso con queste parole, con questa pietra pesante, con la chiusura ogni fermento di discussione e di indagine, il convegno che la DC voleva dedicare al recupero del moritalem e alla ricerca di risposte avanzate alla propria crisi. Si è concluso con questa evocazione, che fa venire i brividi, degli «storici steccati» e della lotta di religione. Erano tanti anni che non si sentivano più dirigenti democristiani battere questi tasti.

Piero Sansonetti De Mita / 2

renderebbe al PSI difficile e per molti punti inconfessabile la collaborazione con il PSD'A. La repentina scoperta da parte del vertice socialista di questi quattro «inconfessabili» caratteristiche dei sardisti — mentre a Cagliari i dirigenti locali del PSI si erano già pronunciati per un appoggio esterno alla giunta Melis — rende evidentemente sconcertanti i sospetti che Marianetti vorrebbe allontanare: che Craxi e il gruppo dirigente del PSI abbiano cioè ceduto al ricattatorio ultimatum di De Mita. L'intervista di Marianetti sembra dettata quasi esclusivamente dal desiderio di salvare la faccia, nel momento in cui l'alleato decisamente comincia invece a cantare vittoria. Piccoli, che nei giorni scorsi era stato tra i più duri nell'attacco al presidente del Consiglio, ieri ha commentato il corsivo dell'«Avanti!» nientemeno che come «un atto di saggezza politica». Dopo il bastone, la DC reputa quindi il momento della carota.

Amara più stupefacente è che Marianetti, nell'«Inutile sforzo di negare che il «voto faccia» socialista sia stato determinato dalle pressioni democristiane, finisce con il fare proprie le più inaccettabili delle discriminazioni democristiane. Stando alle sue parole (e al corsivo dell'«Avanti!»), il no alla collaborazione con il PSD'A ha infatti il carattere di una vera e propria pregiudiziale ideologica, motivata dal presunto «principio separatista dei sardisti: in pratica sono le stesse tesi esposte, pretiosamente qualche giorno addietro da De Mita e Bodrato, e sulle quali ora è lo stesso segretario democristiano a fare marcia indietro, annunciando una lettera di spiegazione a Melis. Magari con il calcolo che i sardisti «criminalizzati» per la partecipazione a una giunta di sinistra potrebbero tornare buoni per un appoggio a un eventuale pentapartito.

Che però la DC riesca davvero a imporre il suo diktat in questa direzione resta ancora tutto da verificare. Intanto, l'arretratezza dei dirigenti socialisti romani ha suscitato uno scompiglio profondo nel partito sardo, al punto da spingere il consigliere regionale del PSI, Pili,

a sollevare il problema della piena autonomia del socialismo regionale. E poi, anche a via del Corso si riconosce che il passaggio verso un tentativo pentapartito non può essere né semplice né facile né immediato.

Rimane il fatto che la DC sembra trovare pagante il suo ricatto verso gli alleati (laici e socialisti: PRI, PSDI, PSI, l'uno dopo l'altro sono andati, o si accingono a recarsi, a Canossa a compiere atti di sottomissione a De Mita. E di ieri anche la conferenza del socialdemocratico Longo che il «voto» posto da Saragat al PSDI sardo contro la partecipazione alla giunta Melis rappresenta la posizione ufficiale del partito. E tutto contento, Longo ha aggiunto grottescamente che «non vince la DC ma la ragionevolezza e il pentapartito. C'è sempre chi è felice di far fiasco. Un po' meno di chi si crede di essere i socialisti, se è lo stesso Marianetti a confessare che il PSI «ha subito un processo di logoramento» e «sfruttamento delle sue strutture». R. Craxi (Craxi?, n.d.r.) è lucido, ma le membra sono malate. Purtroppo non sembra nemmeno che i socialisti vogliano imboccare la strada della guarigione.

Melis

no alla Sardegna.

Torniamo alla replica di Melis. Il presidente della Regione sottolinea che la polemica nazionale, sviluppatasi in questi giorni sulla questione della giunta sarda, invece di ruotare sui problemi della Sardegna, occorre affrontare e risolvere, continua a concentrarsi in modo soprattutto strumentale e deformato attorno ad alcune ipotesi strategiche del Partito sardo d'Azione, peraltro da tempo definite e concluse.

Melis, dunque, invita i partiti a guardare con concretezza le questioni dell'isola, e a concentrare i propri sforzi sulla definizione di un programma valido. «Tale programma — sostiene — non può evidentemente comprendere le diverse opzioni strategiche che i partiti si sono legittimamente date. Esso si propone di portare avanti gli obiettivi elaborati da tempo, e spesso unitariamente, dalle forze politiche autonomistiche sarde, e cioè: la rinegoziazione dei rapporti economici e istituzionali con lo Stato; la riforma della Regione e il decentramento amministrativo agli enti locali; la definizione di provvedimenti urgenti che siano in grado di fronteggiare la disoccupazione. Sono questi i temi reali sui quali deve avvenire il confronto tra i partiti».

Anche i commentatori politici isolani mettono in rilievo come, falsando le tesi sardiste per calcoli politici che non entrano né con la giunta sarda, né con gli interessi reali dell'isola, De Mita abbia puntato ad una «capitolazione» del PSI. Non a caso, come ricorda il segretario del PSD'A Carlo Sanna — «nessuna eccezione è stata sollevata quando era-

mo in Giunta con il PSI, e quando la DC ci ha addirittura offerto la collaborazione con il pentapartito e la presidenza della Giunta».

La pretesa di quelle polemiche aperte da Roma, stigmatizzata in una dichiarazione di un dichiaratore del capogruppo comunista, Benedetto Barranu: «L'indipendenza è una posizione politica e strategica che non fa parte delle trattative per la Giunta, così come non fa parte gli obiettivi per una società socialista che si pongono i comunisti. E tuttavia sconcertante che i critici non si siano resi conto che il PSD'A discute da anni di posizioni federaliste. All'ultimo congresso di maggio a Carbonia il PSD'Az ha infatti attenuato le sue posizioni, che erano ben più accentuate al congresso di Oristano nel 1979, e nella successiva assise di Porto Torres, quando i sardisti erano in una giunta laica e di sinistra, presieduta da un socialista».

Caccia

lui vedo arrivare altri quattro ragazzi. Tento di scappare, ma vengo colpito da una bastonata all'occhio — e mostra il grosso livido che gli gonfia lo zigomo —. A quel punto reagisco, tanto di picchiare, anch'io mi strappano l'orologio e la catena, mentre uno di loro continua a ferirmi con un coltello alle gambe.

«Poi succede qualcosa il vicino — continuo — perché mi lasciano da solo. Ritorno a trascinarsi fino all'angolo con piazzina Venezia, sanguinante, invocando aiuto agli automobilisti di passaggio. Nessuno si ferma, tranne un taxi. Sarà l'autista a chiamare via radio la polizia. Solo a questo punto vedo un uomo sdraiato a terra, e vicino un'altra persona ferita». Fin qui il suo racconto. La squadra mobile scoprirà in seguito che l'uomo agonizzante era il turista olandese Gerardus Romers, e che gli assassini avevano ferito lievemente anche un suo amico e connazionale Joannes Antonius Wolters, di 38 anni. Alla vista degli agenti, anche il frate spagnolo ha avuto il coraggio di uscire dal suo nascondiglio. Ha chiesto di essere accompagnato a terra, e vicino alla macchina da presa comincia a sfogliare le facce. Raccoglie il discorso, invidioso, soprattutto una quantità felice e sovrabbondante di attente, scherzi lucidi, ironie.

Sullo schermo sfilano i pupazzi che riproducono cento caricature di Craxi. Due soli ritratti più ravvicinati: un'inquadratura lunga, affettuosa, di Enrico Berlinguer e un colloquio a tu per tu con un socialista iscritto da 30 anni, deluso dai suoi dirigenti, attento e lucido in un'analisi che per lui è dolorosa. Una scelta di regia è stata quella d'affidare il sonoro esclusivamente all'inventiva reale dei partecipanti, senza «colonne» che rompano questa verità. Una scelta del sindacato, invece, è stata quella di fermare il film quando il corteo si distende a San Giovanni e popola la piazza immensa: «Il film non ha per protagonisti i dirigenti del sindacato, ma le masse», ha sottolineato Lama.

Maria Serena Palieri

Festa

passo lavorando. E sai perché? Perché qui mi sento responsabile di quello che faccio. In banca mi va una volta, in tanti occasioni ho avuto la sensazione piacevole di fare un lavoro di cui fossi direttamente protagonista. Vedo la gente ai tavolini che si complimenta per il servizio, che si meraviglia di quello che siamo riusciti a mettere in piedi. E' una soddisfazione indescrivibile».

Dunque, se è vero che Gianni servendo birre e chinotti è più felice che staccando cedole dietro uno sportello, eccoci al primo punto importante: il lavoro concreto, le immediate attività apprezzabili nei suoi effetti e nei suoi risultati, contrapposto a quello alienato, ripetitivo, spersonalizzato che caratterizza la vita professionale di milioni di persone. Ma c'è anche di più: è la Festa, dove tutti i piedi in una zona dove prima c'erano solo strutture abbandonate come il velodromo, erbaceo e rovi. «Qui in quattro mesi è stata fatta una città, con tanto di gabinetti, fogni, luce elettrica. Se penso che, quando ce ne andremo, questo posto rischia altri cinque o sei anni di abbandono, mi metto tristezza. Lo dico come compagno, come citta-

24 Marzo

stro film a Venezia. E lo facciamo qui perché siamo convinti che quello che stiamo per proiettare è un film d'arte, con squarci stupendi di cinema puro. Lo dobbiamo allo sforzo collettivo di decine di valorosi, famosi registi, centinaia di operatori e tecnici, quindici toro. Un'opera che è anzitutto loro, ma il cui mastic, il catalizzatore che ha permesso la sintesi è il popolo lavoratore, con la sua spontaneità, la passione, inventiva. Cinema puro? E allora raccogliamo l'invito alla recensione».

Raimondo Bultrini

«Sabatoventiquattromarzo è un atto unico. Si svolge tutto nello stesso luogo, Roma, ed è condensato nell'arco di una giornata. In un certo senso, è un'opera unica in estate, che si possa immaginare, è un film teatrale. Inizia all'alba, con i treni che arrivano da tutta Italia alle stazioni, l'approdo delle navi a Civitavecchia, i pullman, i parcheggi, senza fretta, negli spiazzi della periferia romana.

Contenitori di metallo che si svuotano, un milione di persone, un milione di occhi. I treni che il montaggio trasforma d'improvviso in true bitches di neve, gli scari che si trasformano in pulman giganteschi. Mentre la città, sotto il sole, si sveglia, il milione di persone diventa un universo composto di facce. I diletti, sardo, siciliano, veneto, figure, tecnici, le fisionomie comuni o straordinarie, i segnali di questo «popolo delle manifestazioni», bandiere, striscioni, latte, strumenti, un suono che diventa clamore alto, assordante.

C'è una sequenza che strappa l'appelluso: il clivo del Circo Massimo, verde e preso dall'alto e un gruppo di gambe che saltano, sovrastate dalla morbida bandiera rossa. Carrellata all'indietro, tanto da farsi invadere. Poi la macchina da presa comincia a sfogliare le facce. Raccoglie il discorso, invidioso, soprattutto una quantità felice e sovrabbondante di attente, scherzi lucidi, ironie.

Sullo schermo sfilano i pupazzi che riproducono cento caricature di Craxi. Due soli ritratti più ravvicinati: un'inquadratura lunga, affettuosa, di Enrico Berlinguer e un colloquio a tu per tu con un socialista iscritto da 30 anni, deluso dai suoi dirigenti, attento e lucido in un'analisi che per lui è dolorosa. Una scelta di regia è stata quella d'affidare il sonoro esclusivamente all'inventiva reale dei partecipanti, senza «colonne» che rompano questa verità. Una scelta del sindacato, invece, è stata quella di fermare il film quando il corteo si distende a San Giovanni e popola la piazza immensa: «Il film non ha per protagonisti i dirigenti del sindacato, ma le masse», ha sottolineato Lama.

Maria Serena Palieri

conserva nelle sue case, nelle sue trattorie, nei suoi vicoli un antichissimo gusto per l'incontro, la Festa riempie un vuoto sociale, riunisce la gente, si fa piazza e si fa città. Così Rita, 20 anni, che taglia quadranti di romaggio per fare le «insalate strane» del ristoro Satisfaction, racconta il suo «orgoglio di comunista romana» per aver saputo, lei assieme a tutti gli altri, costruire una Festa così grande e così ben fatta, ma subito aggiunge che «stare con gli amici è una delle soddisfazioni più profonde di questa esperienza. Ci si diverte persino quando la sera ci si lamenta per la stanchezza, facendo a gara a chi è più sfinito». Accanto a lei, addeco ai sedani, c'è Marcello, 30 anni, giardiniere al Foro Romano, simpaticissimo, anche lui a parlare sul suo vicino agli amici. Rita, fino dal mese di maggio, ha visto nascere la Festa; Marcello gli si addolora per quando la vedrà finire, dopo tanto lavoro. «Dai, non ti fare tanto di piedi in una zona dove prima c'erano solo strutture abbandonate come il velodromo, erbaceo e rovi. «Qui in quattro mesi è stata fatta una città, con tanto di gabinetti, fogni, luce elettrica. Se penso che, quando ce ne andremo, questo posto rischia altri cinque o sei anni di abbandono, mi metto tristezza. Lo dico come compagno, come citta-

dino e come contribuente: provo orgoglio per aver dato un servizio alla città, e provo pena pensando al dopo. Al velodromo non si vede una bicicletta da vent'anni, che succederà alla fine della Festa?».

«Il materiale bellezza di una cittadella germinata dal nulla, cresciuta sul niente, oggi piena di uomini e donne, di idee, di dibattiti, di politica, di cultura, spiega concretamente, vivacemente, tutte le ragioni del cosiddetto «miracolo» rappresentato dal lavoro gratuito dei compagni (e dei simpaticissimi) — ed è una delle grandi novità di questa Festa — venuti qui a lavorare proprio per amicizia, cioè per il gusto di mettere in comune un'esperienza così intensa. Non si fa per niente: questo enorme sforzo collettivo in realtà non è gratuito, perché viene ricompensato quotidianamente da quell'impagabile salario in carne e ossa che è la presenza di mezza Roma, in ferro e tela che è la Festa stessa, in pensieri e parole che è il gusto di fare politica. Qui non si lavora gratis per guadagnarsi il paradiso; si lavora gratis per conquistarsi una concretissima fetta di fiducia nei propri mezzi, di esperienza umana, di crescente dignità politica e civile. Tutte cose che non hanno prezzo».

Michele Serra

GIOVANNI AGLIETTO

- DARIO POBEGA**
Torino, 7 settembre 1984
- Iudis ringraziando sentitamente il Presidente Perini, il Comune, i Partiti, le Associazioni, compagni ed amici che gli sono stati vicini nell'ultimo affettuoso saluto a
- LIBERO CAVALLI**
Milano, 7 settembre 1984
- A venti anni dalla scomparsa del compagno
- GIOVANNI PRESSACCO**
I figli compagni Vasco e Odine, la nuora, i nipoti compagni Nidia, Nara e Spartaco lo ricordano con immutata affetto e sottoscrivono, in sua memoria L. 100.000 per l'Unità.
Rive d'Arco (Udine), 7 settembre 1984
- Giovanna Vittoria ricorda con tenerezza
- MARIO MANCINI**
A tre anni dalla scomparsa e sottoscrive L. 50.000 per l'Unità.
Roma, 6 settembre 1984
- I compagni della sezione Borgoglio «G. Orlando» di Palermo ricordando con grande affetto il dolce compagno
- IPPOLITO ALMINARES**
tragicamente e prematuramente scomparso sottoscrivono lire 100.000 per l'Unità.
Palermo 7/9/84
- Ricordando il compagno
- ENRICO BERLINGUER**
Mamma Fais sottoscrive lire 50.000 per l'Unità.
Palermo 7/9/84

GIOVANNI AGLIETTO

- È mancato
- GIOVANNI AGLIETTO**
Con grande dolore lo annunciamo la moglie Cennina, la figlia Ada, il genero Angelo Croveri, il nipote Corrado, il figlio Pierluigi, la nuora Maria, il piccolo Carlo, fratello, sorelle, cognate e parenti tutti. Cerimonia ore 10,30 sabato 8 presso il tempio crematorio.
Torino, 7 settembre 1984
- I comunisti della sezione «15 giugno» di Lombardia si uniscono al dolore della compagna Vincenzina per la perdita del compagno
- GIOVANNI AGLIETTO**
Certi di interpretare il desiderio della scomparsa, i compagni sottoscrivono L. 100.000 per l'Unità che fu sempre il suo giornale.
Lombardore, 7 settembre 1984
- La Sezione PCI «Aleandro Dantignoni» di Allumiere annuncia la scomparsa del compagno
- RENATO GALIMBERTI**
Lo ricordano con affetto i compagni e simpatizzanti e sottoscrivono in sua memoria L. 100.000 per l'Unità.
- Giuseppe Viglione annuncia la scomparsa del proprio fratello
- FASQUELIO VIGLIONE**
ferroviere a riposo, gariboldino della 14ª Divisione Langhe. I funerali si svolgeranno domani alle ore 10,15 dall'Ospedale Martini (Via Santena). Partecipano al lutto della famiglia le sezioni PCI, ANPI di Alpetta Canave, Circolo Garibaldi, Circolo Daddi.
Torino, 7 settembre 1984
- I compagni e le compagne della Federazione provinciale di Trapani esprimono sentite condoglianze al compagno Ciro Carava della segreteria della Federazione per la scomparsa della madre
- ANNA**
Sottoscrivono L. 100.000 per l'Unità.
Trapani, 7 settembre 1984

dal... stappa un

GRODINO

l'analcolico biondo

piace piace piace

GRODINO

GRODINO VA IN TUTTO IL MONDO.